

“Primum Non Nocere”

di Sally Calva

Anestesista-Rianimatore, (Servizio di Anestesia e Rianimazione dell’Ospedale Sant’Anna di Torino)

Mi verrebbe da iniziare con "sono... e faccio..." ma improvvisamente non mi sembra importante specificarlo. Essendomi fratturata una vertebra durante le vacanze di natale, ho molto tempo libero per leggere e riflettere.

Rileggendo le testimonianze di chi in terapia intensiva ha dovuto confrontarsi con il dolore, lo smarrimento, la paura e altre svariate emozioni e sentimenti, mi sono chiesta se l'imperativo "primum non nocere" non debba essere la prima regola da seguire per chi in terapia intensiva ci lavora. Se è vero che purtroppo non sempre possiamo fare "grandi cose" per i nostri pazienti sul piano della guarigione, della riabilitazione, della restituzione ad una vita di buona qualità, almeno non creiamo sofferenze inutili e soprattutto **evitabili sul piano psicologico a quanti** sono stati trascinati nell' incubo dell' incertezza vita-morte-disabilità. Con quale responsabilità morale possiamo negare ad una persona il diritto a stare "un po' meno male", a sentirsi meno in balia della sorte fuori da quelle terribili e crudeli porte chiuse? Oppure il diritto ad accettare, con la rassegnazione che solo una corretta e costante informazione può favorire, la perdita imminente o possibile di una persona amata?



Aperti siamo tutti noi - oss, infermieri, caposala, medici, visitatori- quando ci chiediamo con onestà intellettuale e morale che cosa possiamo fare per chi ci rivolge una richiesta di aiuto. Richiesta di cura, di "fare tutto il possibile" ma anche di non accanirci su un percorso doloroso e inutile; richiesta di stare "dentro con lui"; richiesta di lasciarci lavorare senza farci continue domande "perché proprio adesso non posso ma sicuramente le risponderò non appena avrò finito"; richiesta di non domandarci di essere infallibili. Tutto questo e molto altro ancora caratterizza l'apertura di una terapia intensiva: un flusso bi-direzionale di umanità, di comprensione, di rispetto. Siamo pronti per tutto questo? Secondo me sì, pur con i nostri timori e le nostre incertezze siamo pronti ad essere 'professionisti empatici', cioè persone che lavorano con competenza tecnico-scientifica ma con un lungo sguardo all'altro, alle sue reali necessità.

Quando ci "guarderemo dentro" alla sera ci piaceremo sicuramente di più e impareremo a sorridere delle nostre ansie di essere osservati, disturbati, giudicati. Siamo sicuri che il giudizio di chi ci osserva lavorare sia poi così severo, così inclemente?

Ricordiamoci: primum non nocere, anche a noi stessi, e il privarci della nostra umanità può essere il maggiore danno che possiamo farci da soli

sally calva

da: ospedaleaperto.com